



NUOVA
EDIZIONE
AGGIORNATA

**Marta F.
Ottaviani**

Brigate russe

LA GUERRA OCCULTA DEL CREMLINO
CONTRO L'OCCIDENTE

**BOMPIANI
MUNIZIONI**

COLLANA DIRETTA
DA ROBERTO SAVIANO



MUNIZIONI

Collana diretta da Roberto Saviano



MARTA FEDERICA OTTAVIANI
BRIGATE RUSSE
La guerra occulta del Cremlino contro l'Occidente

BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

© 2022 Ledizioni - Ledipublishing.
Prima edizione Ledizioni gennaio 2022

Questo libro, con il titolo *Brigate russe. La guerra occulta del Cremlino tra troll e hacker*, pubblicato nel 2022 da Ledizioni, è stato interamente rivisto e aggiornato per la presente edizione.

ISBN 979-12-217-0313-9

Prima edizione digitale: maggio 2023



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

*Ai miei lettori,
con una cattiva notizia:
c'è chi usa l'informazione
per fare la guerra*

PREMESSA

Ogni lavoro ha i suoi “ferri del mestiere”. Ci sono per esempio gli strumenti tecnologici che hanno cambiato radicalmente molte attività. Per i giornalisti, c’è una sorta di “dotazione obbligatoria”, che per chi si rifiuta di passare, almeno in via esclusiva, alla comodità del formato virtuale, rimane ostinatamente cartacea. Quando ho iniziato a muovere i primi passi in quella che per me è qualcosa a metà fra una professione e una missione, mi hanno subito insegnato una cosa. Si può toccare tutto a un giornalista, ma non le fonti, l’agenda e l’archivio. Le prime, in particolare, vengono selezionate, testate e coltivate nel corso degli anni. Sono le fonti che a volte ti portano le notizie, sono le fonti con cui verifichi le notizie che hai trovato e sono sempre le fonti che ti avvisano quando qualcosa inizia a non funzionare. Nel mio caso in Russia, Turchia e nei territori un tempo compresi nei loro imperi. Ma hanno le proprie fonti anche i cronisti politici, quelli finanziari, i colleghi che si occupano di spettacolo e di sport.

L’agenda è lo scrigno più prezioso che un giornalista possiede, insieme con il suo archivio e lo storico su un determinato argomento. Più l’agenda è ricca di contatti e di fonti, testate e verificate, più il giornalista sa che sta andando nella giusta direzione, che

però somiglia a un campo minato. Perché tutti, reporter e fonti, possono sbagliare, e la cosiddetta “polpetta avvelenata” è sempre lì, pronta a farsi mangiare, e ha sempre un aspetto invitante.

Ci sono poi fonti meno esclusive. Queste, molto banalmente, sono i giornali, le radio, le televisioni, le testate online e, da qualche anno, i social. Più si è specializzati su una determinata materia, più ci sono punti di riferimento che si seguono con interesse. Possono essere colleghi, ONG, attori istituzionali. E possono sbagliare anche loro, consapevolmente o inconsapevolmente, e in misura variabile. Prima di scrivere, tutto va scrupolosamente vagliato e verificato, per dare al lettore un articolo il più preciso e intellettualmente onesto possibile.

Qui, entrano in gioco altre due doti che un giornalista deve possedere: la giusta distanza e l'onestà intellettuale. La prima ti permette di operare nel modo più oggettivo possibile. La seconda ti avvisa quando non lo stai facendo. I più fortunati, o forse i più bravi, le hanno innate. Poi ci sono gli altri, che sono la maggioranza. C'è chi pecca di leggerezza, sottovalutando le conseguenze che una informazione superficiale e poco documentata può implicare. C'è chi, volutamente, esercita la professione in modo fazioso per motivi ideologici, di convenienza e a volte anche di stupidità. In questi casi, i primi li chiamo i “fondamentalisti della notizia”, i secondi sono dei furbi e disonesti, i terzi degli utili idioti, ovviamente a loro insaputa. E poi ci sono i poveri disgraziati, fra cui mi inserisco anche io, che vanno avanti a suon di verifiche ed esami di coscienza, chiedendosi puntualmente se siano stati abbastanza coraggiosi, chiari ed equidistanti. Perché, se non li hai in dono dal destino, giusta distanza e onestà intellettuale comportano fatica, possono causare grandi dolori e farti andare incontro a una consistente dose di problemi. I risultati dei miei sforzi, li devono giudicare i miei lettori.

Da parte mia, posso dire che quanto a impegno, stress, dispiacere personale e guai non mi sono fatta mancare nulla.

Qualcuno potrà chiedersi perché stia raccontando tutte queste cose. L'invasione dell'Ucraina del 24 febbraio 2022 ha segnato una linea spartiacque per gli equilibri mondiali, e, molto più modestamente, nella mia vita, per quanto riguarda sia il rapporto con la Russia, sia quello con la mia professione. Nel primo caso, ho preso coscienza che un paese che amo profondamente dall'adolescenza, e di cui ho sempre sognato di occuparmi nella mia professione, aveva ingaggiato una guerra di invasione prima e di sterminio poi ai danni di una nazione, l'Ucraina, su cui non poteva vantare alcun tipo di diritto. E davanti a un atto del genere, non può esserci giustificazione o contestualizzazione che tenga. Non so se e quando rivedrò la mia Mosca e la Russia, ma so che in quel momento mi passerà davanti anche tutto l'orrore di questi mesi. Il risultato sarà un dolore che, vi assicuro, non auguro a nessuno. C'è poi la questione di come questa guerra sia stata raccontata in Italia. A fronte dei tantissimi inviati sul campo che hanno fatto un lavoro a dir poco eccezionale e per il quale vanno ringraziati, il dibattito pubblico ha risentito, e non poco, di attacchi massicci di *infowar* da parte della Russia. Attacchi che spesso sono stati facilitati dall'opera di alcuni miei colleghi, soprattutto in determinate trasmissioni televisive, ma non solo. Uno "spettacolo" davvero indecoroso e unico in Europa, che ha portato, e porta tuttora, a momenti di riflessione, non privi di disagio, nei confronti della mia professione. Ora, non mi permetto di ipotizzare a quali categorie appartengano questi giornalisti. Quello che so è che hanno apportato un danno al dibattito pubblico italiano (e non solo) di vaste proporzioni, che faccio fatica a commentare, e su cui non insisto, più che altro per evitarmi altri guai oltre a quelli che mi sono già capitati.

Nelle pagine seguenti, avrò modo di spiegare in che cosa consista l'*infowar* dei russi e perché tutti noi, nessuno escluso, siamo potenzialmente in pericolo. Inizio subito con il darvi una brutta notizia, alla quale, nelle prossime pagine, ne seguiranno molte altre. Di base, viviamo in un mondo dove le informazioni si stanno moltiplicando. Avere più fonti di informazione, purtroppo, non sempre significa più qualità. Non solo. Aumentano anche le “letture parallele” di determinati fenomeni e alle polpette avvelenate, servite su vassoi luculliani ai giornalisti, si sono aggiunte le fake news e i tentativi, a volte molto ben riusciti, di deformare la realtà fino a riscriverla. Questo trend è in continuo sviluppo, anche grazie agli strumenti messi a disposizione dalle nuove tecnologie e dall'intelligenza artificiale. E credo che, dall'inizio della guerra in Ucraina, in Italia questo fenomeno abbia assunto proporzioni chiaramente visibili a tutti.

La conseguenza è che, per quanto un giornalista possa essere scrupoloso, le probabilità di incappare in una notizia falsa, ma fabbricata molto bene, aumentano di giorno in giorno, anche a causa di un tramite potente come il web. Internet ha moltiplicato all'ennesima potenza la possibilità di informarsi, ma quello che va in rete spesso non viene verificato da nessuno o peggio ancora ci va per ingannare il maggior numero di persone possibile. I giornalisti bravi e scrupolosi non bastano più. Occorrono anche lettori attenti e responsabili, pronti a riflettere sul flusso di informazioni da cui vengono investiti tutti i giorni.

Perché, dietro i tentativi di deformazione o ribaltamento della realtà, c'è una strategia ben precisa, dove le fake news rappresentano solo una parte delle armi utilizzate, che ho cercato di descrivere in questo libro. Ho iniziato a lavorarci durante la fase più dura della pandemia da Covid-19, quando non sono mancate né le versioni contrastanti sull'andamento dei contagi,

né le condotte poco trasparenti da parte di alcuni paesi, fra cui la Russia e la Turchia, riguardo alla reale proporzione dell'epidemia all'interno dei loro confini. E non parliamo della confusione e della disinformazione sui vaccini, a cui si farà accenno anche qui. Più andavo avanti nell'analisi del materiale che avevo selezionato, più mi rendevo conto di quale grande rischio corrano non solo le istituzioni, i sistemi di governo e le economie, ma anche l'opinione pubblica mondiale. Una volta le guerre si combattevano con gli eserciti. Adesso si punta, non solo, ma soprattutto, alla manipolazione delle menti e delle coscienze. La guerra in Ucraina ha determinato un'accelerazione di questi processi e devo purtroppo dire che il sistema giornalistico italiano si è fatto trovare impreparato di fronte a questa aggressione, quando avrebbe potuto almeno riflettere su quanto avvenuto in Gran Bretagna e negli USA nel 2016.

La Russia negli ultimi vent'anni ha lentamente costruito un nuovo modello di strategia per alimentare conflitti e cercare di riconquistare parte dell'influenza internazionale persa dopo la caduta dell'Unione Sovietica. Il problema è che questo schema ha iniziato a essere imitato anche da altri paesi non esattamente democratici, come la Cina, l'Iran e, in modo più rudimentale e grossolano, la Turchia. Gli obiettivi sono sempre gli stessi. Gli Stati Uniti in prima battuta, ma a seguire l'Occidente e tutta quella parte di mondo libero che non intende abdicare a determinati valori.

Fra questi c'è anche la libertà di informazione, il diritto a potersi aggiornare in modo indipendente e senza censure. Ed è un diritto sacro, inalienabile, che però per i paesi sopra menzionati, che con la libertà di informazione hanno tutti seri problemi, diventa un punto debole dove colpire il nemico.

Utopisticamente, ci vorrebbe un nuovo patto con i lettori. Informazioni chiare e di qualità da parte di chi scrive, l'attivazione

di un processo di selezione delle fonti e di riflessione critica su quello che si legge da parte del pubblico.

Nel mio piccolo, ho deciso di scrivere questo libro per spiegare come la Russia muove guerra oggi. L'ho preso come una sfida, ma anche come un dovere. Informare, ma anche offrire uno spunto di riflessione su quale possa essere il futuro del giornalismo, date le condizioni che andrò a illustrare. E posso assicurare che, da oltre un anno, sto operando nella peggiore delle condizioni possibili, con un enorme disagio professionale e cordate intere che vogliono annacquare, se non ribaltare, la realtà dei fatti.

Il testo consta di cinque parti. La prima aiuta a collocare il fenomeno dal punto di vista storico e geopolitico. La seconda è dedicata alla *cyberwar* degli hacker, che include tutti i tentativi fatti per destabilizzare alcuni paesi, soprattutto gli Stati Uniti. La terza ai troll e a come vengono utilizzati i social per manipolare l'opinione pubblica e mettere in difficoltà gli avversari. La quarta è incentrata sulla propaganda di stato, più o meno esplicita, portata avanti anche grazie a una rete di think tank e organizzazioni che hanno il potere di creare connessioni con gli ambienti politici, accademici, imprenditoriali e intellettuali di diversi paesi. Un *soft power* che però, inteso nell'accezione russa, mira a far ritagliare ai vertici del Cremlino spazi di manovra sempre più ampi a danno di altre nazioni. Perché, mentre leggevo il materiale da cui è nato questo libro, una cosa l'ho capita subito: la Russia ha un modo di chiamare e interpretare i fenomeni tutto suo, spesso in netto contrasto con quello dell'Occidente. L'obiettivo è descrivere l'approccio di Mosca alla guerra del terzo millennio nel modo più esaustivo possibile. Si tratta, però, di un sistema di vasi comunicanti, che nella sua azione va avanti in contemporanea su più fronti. La quinta parte, infine, è dedicata

all'ondata di disinformazione che si è abbattuta sul nostro paese dopo l'inizio della guerra in Ucraina, con un accenno anche alle misure che l'Unione Europea sta adottando per frenare un fenomeno che rischia di avvelenare la società occidentale dalle fondamenta, e senza possibilità di ritorno.

Forse, dopo la lettura, alcuni di voi vedranno i principali avvenimenti internazionali degli ultimi anni e alcuni media sotto un'altra luce. E riusciranno a leggere quello che ci aspetta in modo diverso. Perché una delle principali caratteristiche di questa nuova guerra di Mosca è che non si ferma mai. Nemmeno in tempo di apparente pace. Non possiamo più permetterci di ignorarla. Per noi, per le future generazioni e per difendere i valori in cui siamo cresciuti, che ci hanno garantito una libertà che in Russia e altrove non possono nemmeno arrivare a concepire. È una guerra a tutti gli effetti e per vincerla occorre uno sforzo da parte di tutti, da chi ha la responsabilità del governo dei vari paesi, all'ambiente accademico, da chi è impegnato nell'informazione, all'opinione pubblica. Senza un approccio comune, siamo destinati a soccombere.

PARTE PRIMA

Le regole della guerra sono cambiate.

Generale Valerij Vasil'evič Gerasimov

LA “FORTEZZA RUSSIA”

Il 25 dicembre 1991, Michail Sergeevič Gorbačëv si dimetteva da presidente dell’Unione Sovietica, con un discorso televisivo durato meno di dieci minuti. La bandiera con la falce e il martello in campo rosso, simbolo per eccellenza del comunismo, veniva ammainata e scompariva dalle mura del Cremlino,¹ per finire, insieme con tutti gli altri gingilli possibili, emblemi di un’epoca, sulle bancarelle prese d’assalto negli anni successivi dai nostalgici. Il giorno dopo, l’Unione delle repubbliche socialiste sovietiche cessava formalmente di esistere. Crollava così, apparentemente come un castello di carte, il punto di riferimento per i comunisti di tutto il mondo. Mosca era riuscita a nascondere le crepe all’interno del sistema per molto tempo, impresa nella quale è attivamente impegnata anche oggi. Ma le prime fragilità nell’URSS erano comparse già negli anni settanta² e riguardavano proprio quell’impianto economico e ideologico con cui il Cremlino si era posto come antagonista del sistema capitalistico occidentale.

La dissoluzione dell’Unione Sovietica è stata un avvenimento dalla portata enorme, che ha avuto tantissime ripercussioni soprattutto – e non solo – sui russi e sui residenti delle repubbliche ormai ex URSS. Questo argomento è tuttora oggetto

d'indagine da parte di grandi studiosi italiani e internazionali. Rimando alle loro pubblicazioni chi volesse approfondirlo in tutti i suoi aspetti.

A questo libro i temi che interessano sono due. Il primo è di ordine geopolitico. Con la fine dell'Unione Sovietica termina anche il bipolarismo fra Mosca e Washington che aveva caratterizzato gli anni della guerra fredda, e si sconvolgono tutti gli equilibri internazionali.

Il secondo è l'arretratezza economica, ma soprattutto tecnologica, a cui la neonata Federazione russa deve fare fronte nei primi anni novanta, rispetto alla rivoluzione informatica e alla globalizzazione dell'economia.

Nei prossimi capitoli vedremo come questi due fattori abbiano influenzato la politica estera e militare di Mosca.

Ma c'è un altro aspetto con il quale conviene familiarizzare subito. A fronte di tanti cambiamenti, ci sono anche cose che in questo immenso e affascinante paese non mutano mai. In particolare, c'è un'immagine che la Russia si porta dietro ancora dall'età imperiale: quella della fortezza perennemente sotto asedio. La stessa parola Cremlino, *kreml'* in russo, può essere tradotta come "fortezza" o "cittadella fortificata". Quello più famoso è a Mosca, ma è possibile trovarne uno in tutte le principali città del paese, soprattutto quelle che hanno avuto un ruolo importante nella storia millenaria di queste terre fascinate e sconfinare. Lo stesso presidente Vladimir Putin, in un importante articolo per il settantacinquesimo anniversario della *Velikoj Pobedy*, la Grande Vittoria, intesa ovviamente come la vittoria sulla Germania nazista, fece riferimento proprio all'eroica resistenza della fortezza di Brèst, difesa dal popolo russo, composto da trenta etnie differenti, contro le truppe del Terzo Reich. Ricordò come gli strateghi di Hitler pensassero che la vastità e

la multietnicità dell'URSS potessero essere due fattori di debolezza. Ovviamente sbagliando. Ecco le parole del presidente:

Ma fin dai primi giorni fu chiaro che il piano nazista era fallito. La fortezza di Brèst è stata protetta fino all'ultima goccia di sangue dai suoi difensori di oltre trenta etnie. Durante tutta la guerra, l'impresa del popolo sovietico non conobbe confini nazionali, sia nelle battaglie decisive su larga scala sia nella protezione di ogni punto d'appoggio, ogni metro di terra natia. La regione del Volga e gli Urali, la Siberia e l'Estremo Oriente, le repubbliche dell'Asia Centrale e della Transcaucasia sono diventate la patria di milioni di sfollati. I loro residenti hanno condiviso tutto ciò che avevano e hanno fornito tutto il supporto possibile. L'amicizia dei popoli e l'aiuto reciproco sono diventati una vera fortezza indistruttibile per il nemico.³

Come si può notare dalle parole di Putin, il richiamo alla fortezza è non solo storico, ma soprattutto simbolico. La fortezza ben rappresenta la crisi da accerchiamento di cui soffre la Russia, oggi più che mai. Per molti studiosi, si tratta di una vera e propria sindrome, che colpisce non solo chi governa, ma anche l'intera popolazione. Una *forma mentis* per cui i russi si vedono perennemente minacciati nella loro esistenza da tutto quello che considerano il mondo "fuori". Sono parecchi i fattori che alimentano questo atteggiamento. Fra i più rilevanti ci sono sicuramente il corso storico di queste terre e il forte nazionalismo, che spesso assume connotazioni per noi meno comprensibili. Basti pensare che, per far passare l'opposizione per illegittima o operante fuori dai contorni della legalità, la si accusa di essere aiutata da potenze straniere, interessate a cospirare contro la Santa Madre Russia per indebolirla.⁴ Il risultato

di questa narrazione è un clima di crescente contrapposizione con l'Occidente. Sottolineo questo concetto, perché per capire bene quello a cui stiamo andando incontro è necessario padroneggiare al meglio il punto di vista dei russi. Questo, ovviamente, non significa che si tratti della prospettiva giusta. Ma è uno sforzo necessario, perché, come vedremo, il loro modo di pensare differisce dal nostro non solo per quanto riguarda i concetti, ma anche per la terminologia utilizzata.

UNA NUOVA CONCEZIONE DI GUERRA

Dall'URSS alla Russia

Il 31 dicembre 1999, Vladimir Putin, già primo ministro dall'agosto precedente e con un passato da funzionario del KGB, il temuto servizio segreto sovietico, fu nominato presidente della Federazione russa dopo le improvvise dimissioni di Boris Nikolaevič El'cin, che lo aveva designato suo successore da tempo. La sua carica fu riconfermata dal risultato delle elezioni presidenziali del 26 marzo 2000. Da quel momento è iniziata la sua permanenza al potere, che molti, dentro e fuori la Russia, paragonano al regno di uno zar, anche per i poteri di cui gode il presidente, la repressione degli oppositori politici e la forte limitazione, per usare un eufemismo, della libertà di stampa.

All'inizio della sua lunga era, il giovane capo di stato raccoglieva un paese reduce dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica, in crisi e obsoleto sotto diversi punti di vista. Uno degli aspetti in cui l'arretratezza della Russia si manifestava maggiormente era la sfera tecnologica e in particolare Internet. Putin fu il primo a cogliere le grandi potenzialità che offriva la rete e all'inizio del suo governo, o del suo regno, come preferite, dette grande impulso al suo sviluppo e alla sua diffusione.¹ I risultati parlano

da soli. Secondo i dati della World Bank,² nel 1999 appena l'1% ogni 100 abitanti russi utilizzava Internet. Nel 2019 si è raggiunto quasi l'83%. E se nei primi anni duemila, girando per i quartieri di Mosca, si notavano molti Internet point, questi con il tempo sono diminuiti fino a scomparire quasi completamente. Gli abbonamenti domestici a Internet sono passati da 0 su 100 persone nel 2000, a 22 su 100 nel 2019. Anche la connessione da telefono mobile è aumentata considerevolmente nel corso degli anni, passando da 51,23 milioni di smartphone in circolazione in Russia nel 2015 ai 106,23 milioni del 2020, su una popolazione di circa 144 milioni.³ Insomma, possiamo ben dire che sulle tecnologie digitali e su Internet i russi abbiano ampiamente recuperato il tempo perso, tanto che adesso sono fra i primi dieci popoli più informatizzati del pianeta.

Il problema è che la Russia è stato anche il primo paese a intuire che Internet poteva servire in modo strutturale anche per un fine molto meno nobile del commercio o delle comunicazioni: la guerra.

Nel mettere in atto il piano di sfruttare la rete e le nuove tecnologie in proiezione bellica e politica, il presidente è stato ampiamente aiutato da un cerchio magico, mutato più volte nel corso degli ultimi vent'anni, e dalle idee di diversi teorici, militari e non, che hanno dibattuto su questo tema per anni, a volte anche prima dell'avvento al potere dell'ex funzionario del KGB. Nella sua ottica, probabilmente, si trattava di una strada praticamente obbligata. Putin, fra le altre cose, doveva fare i conti con un paese che non poteva più permettersi i costi della guerra convenzionale. I russi lo capirono pienamente dopo la prima guerra del Golfo,⁴ quando toccarono con mano come, nonostante tutti gli sforzi, non avrebbero mai potuto tenere il passo con lo sviluppo dell'industria di difesa americana. Fu anche per

motivi economici, quindi, che nacque la nuova concezione di guerra che esamineremo nelle prossime pagine. Va poi sottolineato che la neonata Federazione russa non era più una superpotenza come l'URSS, ma in campo internazionale ne conservava pressoché intatte le ambizioni, pur con la consapevolezza che in qualche modo avrebbe dovuto ridimensionarle. Lo sapeva e lo sa bene anche il presidente Putin, che però si è sempre fatto portatore di una politica estera di stampo quasi neoimperiale e certo nostalgica di quella che era stata la proiezione mondiale dell'Unione Sovietica.⁵ Non per nulla, nella visione del presidente, la Russia doveva tornare a recuperare parte del terreno perduto a livello globale, o almeno non farne conquistare troppo alle altre nazioni, soprattutto a una.⁶

A onore del vero, occorre sottolineare che la Russia di oggi ha ancora diversi motivi per essere considerata, se non una superpotenza, sicuramente un paese che può giocare da player globale e rivestire un ruolo chiave in diverse regioni e situazioni.

Per prima cosa, è una potenza nucleare. Anzi, per la precisione è la nazione con l'arsenale nucleare più vasto al mondo. La quantità esatta di testate e soprattutto la loro collocazione sono fra i segreti meglio custoditi da tutti i governi, per motivi facilmente intuibili. Secondo il rapporto sulle armi nucleari russe del *Bulletin of the Atomic Scientists* del 2021,⁷ Mosca dispone di circa 4497 testate, più altre 1760 che stanno per essere smantellate. Il presidente Putin, nel dicembre 2020, ha detto che l'86% dell'arsenale è stato modernizzato e che entro il 2021 questa percentuale salirà all'88,3%.⁸ Va rimarcato che la Russia utilizza le sue potenzialità nucleari anche come fattore di deterrenza e che, secondo alcuni analisti, in realtà le riserve di Mosca sono molto più obsolete di quanto si dica ufficialmente, soprattutto per ciò che concerne i meccanismi e le infrastrutture

di lancio. Pur tenuto conto di questi possibili limiti, migliaia di testate nelle mani di una potenza con precise ambizioni di affermazione rimangono un comprensibile motivo di preoccupazione a livello internazionale. In secondo luogo, la Russia è un membro permanente del consiglio di sicurezza dell'ONU insieme con Cina, Stati Uniti, Francia e Regno Unito. In terzo luogo, possiede una massiccia disponibilità di risorse naturali, prime fra tutte quelle energetiche, e un potenziale enorme anche per quanto riguarda le rinnovabili,⁹ benché mal sfruttato, spesso per motivi di scelta e necessità politica. Il presidente Putin vede, infatti, il suo potere garantito da determinate élite. La prima, che è sempre stata presente ma che, soprattutto dal 2011 in poi, è diventata sempre più importante, è quella dei *siloviki*, ossia esponenti dell'intelligence, delle agenzie statali e delle forze armate. Ci sono poi gli oligarchi, che tanto peso hanno avuto dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica alla prima fase dell'era Putin e che adesso, con un paio di eccezioni, hanno la loro sorte appesa a quella del presidente e contano molto meno rispetto a un tempo. Arrivano poi i grandi manager delle principali industrie russe e dei grandi gruppi privati, che stanno guadagnando sempre maggiore spazio sulla scena economica nazionale. Non più imprenditori di formazione, come gli oligarchi, ma alti dirigenti, che, più che creare denaro, lo fanno girare. Tutti loro, in misura maggiore o minore e con diversi gradi di libertà d'azione, potrebbero non gradire l'effettuazione di investimenti sostanziosi sull'eolico o sul solare, in luogo del ben più redditizio gas naturale. Posto che, dall'inizio della guerra, l'export di "oro blu" è diminuito considerevolmente e quindi per Mosca puntare sulle rinnovabili è diventato ancora meno prioritario. In quarto e ultimo luogo, la sua estensione smisurata fa della Russia il paese più grande del mondo e lo rende

inevitabilmente un attore importante in molti scenari mondiali, soprattutto in Asia e alle porte dell'Europa. Negli ultimi anni, poi, stiamo assistendo a una penetrazione sempre più convinta in Medio Oriente e soprattutto in Africa.

Questi fattori, oltre agli indiscutibili meriti culturali, scientifici e sportivi, nonché alla sua storia millenaria, portano la Russia ad avere un'alta percezione di sé e a ritenersi ancora una grande potenza a tutti gli effetti.

Vi sono però i già citati limiti militari, a cui ne va aggiunto uno fondamentale, quello economico. Prendendo in considerazione l'ultimo dato pre-pandemia, nel 2019 il PIL russo è stato di 1.687.000 miliardi di dollari. Quelli americano e cinese avevano toccato rispettivamente quota 21.400.000 e 14.200.000 miliardi di dollari.¹⁰ Basta già solo questo dato per fare capire come le ambizioni di Mosca siano fuori portata. Va poi evidenziato un secondo aspetto. Il mondo, da quel 25 dicembre 1991, è cambiato profondamente: se prima era diviso nel duopolio Stati Uniti-Unione Sovietica, ora gli attori sono molti di più. Oltre alla già citata Cina, anche paesi come l'India e l'Iran stanno manifestando ambizioni globali crescenti. Ci sono poi quelli, come la Turchia, che possono nutrire ambizioni ben più ridotte, ma che comunque rappresentano un problema a causa della loro esuberanza. Mosca è inevitabilmente costretta a dividere i propri spazi di manovra, sempre più risicati, con queste nazioni. Ma non ha certo dimenticato quale sia il suo obiettivo principale: scongiurare una supremazia degli Stati Uniti nell'ordine mondiale. E per fare questo è disposta a tutto, anche a inventarsi un nuovo modo di fare la guerra, più all'avanguardia nelle strategie, più coerente con le sue possibilità economiche e con tattiche che almeno in parte, come vedremo, si ispirano al passato, ma sono portate avanti con metodi diversi.

Una Russia che non può più permettersi la guerra di una volta, ma che ha sviluppato una nuova idea di gestione dei conflitti che l'ha resa, e può renderla in futuro, molto pericolosa, anche per "l'effetto sorpresa" che ha provocato nelle sue prime applicazioni. Un aspetto, quest'ultimo, troppo a lungo sottovalutato dagli Stati Uniti.¹¹

Il ribaltamento della realtà

La Russia aveva iniziato, seppure timidamente, a riflettere sulla propria strategia militare da quando era ancora Unione Sovietica, soprattutto per quanto riguarda le nozioni di approccio indiretto e di asimmetria e per l'applicazione delle moderne tecnologie dell'informazione all'ambito bellico. Del resto, se si guarda alla millenaria storia del paese, si rimane affascinati, a volte anche disorientati, dalla quantità enorme di intrighi, sotterfugi, complotti, così come dal tentativo costante di ingannare l'avversario per avere la meglio su di lui. Se i secoli dell'età imperiale sono un susseguirsi di colpi di teatro, il periodo sovietico è caratterizzato dalla costruzione di una realtà parallela che non si ferma davanti a nulla, anche a costo di scontrarsi, e quante volte lo abbiamo visto, con quella dei fatti. È quella che molti studiosi chiamano la teoria della *maskirovka*, ossia dell'inganno. Dire che l'abbiano inventata i russi sarebbe un grave errore. Esiste fin dall'antichità e la si studia senza saperlo anche a scuola, visto che una delle prime e più note applicazioni è quella del cavallo di Troia di omerica memoria. Ma certo i russi sono stati fra i più costanti e zelanti nel praticarla lungo tutta la loro storia. È noto per esempio che, durante la campagna di Napoleone, le truppe zariste, soprattutto i cosacchi, distribuirono

fra la popolazione volantini con la notizia falsa di una grande coalizione internazionale che stava arrivando in aiuto dei russi. La stessa tattica è stata usata dall'Armata rossa nei conflitti che l'hanno vista protagonista sul campo. Il tutto per destabilizzare non tanto l'avversario, ma soprattutto il teatro di guerra, inclusa la popolazione che in quel teatro viveva. Insomma, le cosiddette "misure attive" per infastidire il nemico sono sempre state ampiamente utilizzate dalla Russia lungo tutta la propria storia. Nella seconda metà del XX secolo, però, si iniziò a sentire il bisogno di riflettere dal punto di vista teorico e strategico, in modo da dare una struttura più organica e definita a questo processo di ribaltamento della realtà, che non poteva più costituire una mera tattica usata all'occorrenza.

La storia del pensiero strategico sovietico prima e russo poi è molto ricca ed è impossibile ripercorrerla tutta, se non in alcune tappe per noi particolarmente significative.

Uno dei personaggi più affascinanti ed emblematici è il maresciallo Nikolaj Vasil'evič Ogarkov, che ricoprì la carica di capo di stato maggiore dal 1977 al 1984. Si tratta di una delle figure più valorose delle forze armate sovietiche, finito vittima come molti altri di una delle tante congiure all'interno dei pericolosi corridoi del potere del Cremlino. Il suo soprannome era *groznyj soldat*, "il soldato formidabile". La sua fu una carriera fulminante, grazie ai meriti conquistati sul campo di battaglia. La lunga esperienza da combattente e da ufficiale gli aveva fatto capire che l'Unione Sovietica, già allora, era indietro rispetto agli USA di una, forse anche due generazioni.¹² Una volta diventato capo di stato maggiore, iniziò a lavorare per una trasformazione delle forze armate sovietiche. Si trattava, in parte, anche di una necessità economica. Gli anni settanta, durante il governo di Leonid Il'ič Brežnev, avevano trascinato

l'Unione Sovietica in quella che lo stesso Gorbačëv avrebbe definito "l'era della stagnazione" e che aveva avuto conseguenze serie anche sul budget destinato all'industria di difesa. Pur tenendo conto di questo importante aspetto, Ogarkov aveva in mente un'azione ancora più organica e radicale. Pensava che l'informatica potesse rivoluzionare completamente il modo di portare avanti i conflitti e che anche l'organizzazione delle varie armate andasse cambiata, con unità d'attacco più piccole, più snelle, con tecnologie più avanzate.¹³ Erano i primi anni ottanta. La stella di Ogarkov si spense improvvisamente il 6 settembre 1984, quando il "soldato formidabile" fu licenziato dal Politbjuro moscovita quasi su due piedi. Forse si trovava nella corrente sbagliata; forse, e non sarebbe certo una sorpresa, la sua ascesa e i suoi successi avevano procurato fastidi a molti. Ogarkov si ritirò in buon ordine, assolvendo a incarichi minori, lavorando per il suo paese fino al 23 gennaio 1994, giorno della sua morte. È sepolto al cimitero di Novodevičij, dove riposano tutte le grandi glorie nazionali e dove fu tumulato con i più solenni onori militari dopo essere stato silurato, nel solco della "migliore" tradizione locale. Il suo progetto rimase per larga parte sulla carta. Se il suo paese gli avesse dato retta, avrebbe guadagnato oltre vent'anni di tempo. Al Politbjuro erano molto più impegnati a mantenere le proprie sacche d'influenza e non se ne resero conto.

Nell'ambiente militare, però, il dibattito era stato aperto e raggiunse il suo culmine dopo la fine della guerra fredda, soffermandosi soprattutto su due aspetti. Da una parte, la necessità di utilizzare in modo sempre più massiccio le nuove tecnologie; e dall'altra, il confine sempre più sbiadito fra l'impiego di mezzi militari e non militari, come anche fra il tempo di guerra e il tempo di pace.